

Roberto Reale

# Ultime notizie

*Indagine sulla crisi dell'informazione in Occidente.*

*I rischi per la democrazia*



Dello stesso autore nelle edizioni Nutrimenti:  
*Non sparate ai giornalisti*

## Indice

Questo libro è realizzato con il contributo di  
**Informazione senza frontiere**  
piazza Massimo D'Azeglio, 18  
50121 Firenze - tel. 055 2001649  
www.italian.it/isf  
segretario generale: Stefano Marcelli  
e-mail: marcellirai@hotmail.com  
direttore: Stefano Neri  
e-mail: direttore.isf@libero.it

In collaborazione con:  
International Federation of Journalists  
Federazione Nazionale della Stampa  
Osservatorio per la libertà di informazione  
Regione Toscana

Dedicato a Tom Benetollo

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2005  
**www.nutrimenti.net**  
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi  
In copertina: foto di Louie Psihoyos, Corbis  
ISBN 88-88389-32-6

Prefazione di <i>Aidan White</i>	pag. 9
Prologo	pag. 17
Introduzione	pag. 21
Il grande sonno	
delle sentinelle dell'informazione	pag. 33
La campagna elettorale permanente	pag. 49
Il presidente in tv	pag. 71
I miracoli della destra	pag. 95
La democrazia disinformata	pag. 125
Lo strano caso del <i>New York Times</i>	pag. 149
Walter Pincus e la verità insabbiata dal <i>Washington Post</i>	pag. 173
Come uno scoop diventa un boomerang	pag. 191
Il futuro della Bbc	pag. 231
Guardando al futuro	pag. 253
Conclusioni	pag. 293
Appendice 1	pag. 311
Appendice 2	pag. 319
Appendice 3	pag. 327
Appendice 4	pag. 331
Appendice 5	pag. 349

Appendice 6	pag. 355
Appendice 7	pag. 361
Appendice 8	pag. 371
Bibliografia essenziale	pag. 377

## Prefazione

Questo libro non potrebbe giungere in un momento più importante per il giornalismo, in Italia e in tutto il mondo occidentale democratico. In questi primi anni del ventunesimo secolo i media e il giornalismo sono stati avvolti da una sorta di nuvola cupa e pericolosa.

La fiducia pubblica nei media si è ridotta al suo minimo storico, e continua a diminuire. Il giornalismo non è mai stato universalmente amato. Del resto nel suo stesso interesse non avrebbe voluto che fosse così. Nonostante l'azione di controllo che la stampa svolge sia essenziale alla democrazia, i media hanno sempre avuto relazioni difficili con il potere in tutte le sue forme. Non c'è da sorprendersi. Chi si trova al centro dell'attenzione del pubblico ama gli applausi, ma raramente prende bene le critiche che arrivano dalla stampa.

La maggior parte di noi, tuttavia, fino a poco tempo fa ha concesso ai media il beneficio del dubbio. I giornalisti a volte possono fare degli errori, ma il ruolo dei media nel difendere i diritti dei cittadini e nell'informare il pubblico è un enorme vantaggio per la democrazia. In questo senso abbiamo imparato ad accettare le debolezze dei reporter perché costoro sono

stati anche capaci di fornirci informazioni affidabili e veritiere.

Ma questo aspetto fondante della fiducia del pubblico è stato oggi scosso come mai prima. Le persone sono sempre più scontente dell'operato dei media. Non amano l'informazione ridotta a spettacolo. Avvertono con fastidio l'atteggiamento di arrogante superiorità morale che i media assumono nel perseguire i personaggi pubblici per le loro anche minime trasgressioni. Non accettano che lo stile e i modelli editoriali dei tabloid si stiano diffondendo nei principali mezzi d'informazione e che le aziende editoriali siano interessate più ai profitti che al giornalismo.

Questa inquietudine dell'opinione pubblica si è manifestata proprio mentre i media tradizionali combattono per ridefinire il proprio ruolo in un contesto modificato dalle nuove tecnologie applicate all'informazione. Su tutto questo incombono nuove minacce politiche che arrivano dal cuore della democrazia globale. I politici moderni sembrano determinati a ridurre all'obbedienza i giornalisti, da loro vissuti come un tormento.

Come rivelano i capitoli di questo libro, la crisi del giornalismo e della democrazia è profonda. Non stupiscono pertanto il nervosismo e l'incertezza presenti in molte redazioni occidentali che hanno provocato una crisi di fiducia tra i giornalisti che lavorano per i principali quotidiani come il *New York Times*, *Le Monde*, il *Corriere della Sera* e il *Daily Mirror*.

In nessun luogo la pressione politica ed economica è maggiore che negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, entrambi Paesi con una tradizione democratica di libertà di stampa. Dove comunque sono presenti giornalisti che lottano per difendere quei principi di libertà di stampa e indipendenza dati per scontati per cento anni.

Questo libro svela intelligentemente e in maniera efficace l'entità degli attacchi ai valori del giornali-

smo, esplorando in dettaglio la crescita incessante e velenosa dei condizionamenti politici e commerciali registrati nel cuore dei media occidentali.

Ci sono dettagli cruenti su come governi ossessionati dalla comunicazione siano progressivamente riusciti a manipolare l'informazione in modo da piegarla ai loro interessi politici. Tony Blair se l'è presa con la Bbc riguardo alla guerra in Iraq. George Bush è andato oltre, attaccando la stessa idea di un giornalismo critico con la sua provocatoria filosofia "o con noi o contro di noi" nella guerra al terrorismo.

Mentre i politici hanno fatto sfoggio della propria forza, i maggiori gruppi editoriali, i più spietati e aggressivi sui nuovi mercati, stanno ridefinendo il panorama dei media, rivedendo le loro priorità. Sono capaci anche di fare affari con regimi tirannici che d'abitudine imprigionano giornalisti e applicano la censura. Impongono così una forma di giornalismo che corrisponde alle richieste dei finanziatori, degli sponsor e dei loro amici politici. In alcuni ambienti, la disonestà, la manipolazione e l'arrivismo hanno sostituito la verità, l'indipendenza e il rispetto degli esseri umani come parole chiave del giornalismo moderno.

Ma sono la guerra e il terrorismo il punto centrale di questo nuovo assalto politico ai media. Lo dimostra meglio di ogni altra cosa il silenzio stampa totale imposto dalla Casa Bianca dopo l'11 settembre per impedire ai media americani di cercare una spiegazione sulle vere cause dell'attacco.

Gli opinionisti che hanno suggerito che le politiche americane in Medio Oriente potrebbero aver contribuito a questa deriva verso l'estremismo e il terrore sono stati isolati e fortemente criticati. Alcuni sono stati licenziati. Qualsiasi argomento che facesse solo intravedere una giustificazione razionale per quello che il governo identificava come un incomprensibile e ingiustificabile atto di folle terrorismo è stato rapidamente messo a tacere.

Come risultato, l'opinione pubblica è stata privata di affidabili e fondamentali informazioni. Il quadro reale del Medio Oriente è stato oscurato dagli obiettivi politici e strategici del potere politico. I cittadini non hanno avuto alcuna risposta perché i media non hanno posto le giuste domande.

Non sorprende che la maggior parte della popolazione americana, preoccupata e scioccata da questo terribile attacco, abbia seguito il proprio presidente e i suoi consiglieri che hanno seminato intolleranza in un'atmosfera di paura e ignoranza.

Sia i media americani sia quelli inglesi hanno giocato un ruolo importante nel preparare il terreno per la guerra in Iraq. Non è ancora chiaro se questa guerra sia stata, come molti ora affermano, una macchinazione grottesca in risposta alla tragedia dell'11 settembre, basata su un accordo tra il presidente americano e il primo ministro britannico per agire anche senza l'approvazione delle Nazioni Unite. Ma è innegabile che da entrambi i lati dell'Atlantico una feroce campagna mediatica è stata portata avanti nei giorni precedenti l'invasione per distogliere l'opinione pubblica dalla verità sulle ragioni dell'attacco.

Nelle settimane e nei mesi precedenti la guerra, i media negli Stati Uniti sono stati incredibilmente docili. Le dichiarazioni e le proposte dell'amministrazione Bush sulla necessità di affrontare Saddam (la politica del 'cambiamento di regime') difficilmente sono state messe in discussione.

Nonostante il film di Michael Moore *Fahrenheit 9/11*, la magistrale ricostruzione di Seymour Hersh delle torture inflitte dai soldati americani nel carcere di Abu Ghraib a Baghdad, nonostante le quotidiane notizie che rivelano come le condizioni degli iracheni siano peggiorate considerevolmente in seguito all'invasione, ancora oggi molti americani continuano a credere ostinatamente nell'idea che Saddam fosse in qualche modo legato agli avvenimenti dell'11 settem-

bre. Restano convinti che il suo governo stesse producendo nuove e terribili armi nucleari e chimiche e che l'invasione fosse giustificata nel nome della pace e della democrazia.

Nel Regno Unito i media sono stati più attenti alle conseguenze della guerra e al dibattito riguardo ad essa. Non sono stati schiacciati dal peso della tragedia e dallo smarrimento che hanno invece condizionato alcuni giornalisti americani. I mezzi di comunicazione hanno dibattuto vivacemente sulle principali questioni dividendosi fra favorevoli e contrari. E il governo Blair, furioso nei confronti dei media che gli si opponevano, ha concentrato i propri attacchi contro una delle più grandi istituzioni mediatiche mondiali, la Bbc, che ha rifiutato di fare da amplificatore alle posizioni di Downing Street. La feroce battaglia che ne è seguita ha quasi messo la Bbc in ginocchio.

Questa battaglia, che ha portato al suicidio di David Kelly, una fonte riservata dei giornalisti che si occupano di questioni relative ai servizi segreti, ha rappresentato un autentico dramma in cui il naturale desiderio di un governo di manipolare le informazioni a proprio favore si è scontrato con un giornalismo pronto a combattere le pressioni politiche e l'arroganza.

Dopo una fase di conflitto 'a bassa intensità' tra il management della Bbc e Downing Street, in cui le autorità governative lamentavano la mancanza di sostegno da parte della Bbc, la disputa è esplosa a seguito di una trasmissione radiofonica mattutina. Quella in cui si diceva che il governo aveva deliberatamente manipolato le informazioni d'*intelligence* per supportare le proprie affermazioni riguardo l'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq.

Il governo ha letteralmente braccato il giornalista e ha esposto all'umiliazione pubblica la sua fonte David Kelly, che si è ucciso. Ha poi nominato un giudice di propria fiducia per condurre un'inchiesta che si è conclusa con un verdetto sfavorevole alla Bbc, accusata di

aver commesso gravi errori. Tutto ciò ha portato alle dimissioni di Greg Dyke, direttore generale della Bbc, e di Gavin Davies, presidente del Consiglio dei governatori della Bbc.

Un'inchiesta successiva, condotta da Lord Butler sulle motivazioni alla base della decisione di entrare in guerra, ha riconosciuto che il governo aveva invece realmente interferito con le informazioni provenienti dai servizi di sicurezza. La versione originale della Bbc circa un "dossier d'*intelligence* manipolato" si è rivelata sostanzialmente corretta. Tutta la vicenda ha dimostrato che la reputazione dei media, anche quando è forte come nel caso della Bbc, non è mai al sicuro di fronte a un governo guidato da imperativi politici e fortemente intenzionato a gestire l'informazione.

Queste eccezionali campagne condotte sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna contro la tradizionale indipendenza dei media dovrebbero mettere in allarme tutto il mondo sul futuro del giornalismo.

Ma le persone ascolteranno? Avranno bisogno di argomenti convincenti. Internet e i suoi blogger mostrano come il giornalismo tradizionale sia preda della disonestà delle élite politiche, delle istituzioni militari e giuridiche dello Stato e dell'economia globale. La società dell'informazione è in grado di mostrare la corruzione, compresa quella interna al giornalismo stesso, come mai prima.

Se i media, come strumento al servizio della democrazia, vogliono sopravvivere dovranno ritornare a un giornalismo scrupoloso. Basato sull'esperienza e sulla professionalità di giornalisti e direttori trattati correttamente, pagati adeguatamente, in grado di resistere alle lusinghe di bugiardi e ciarlatani. Siano essi politici e addetti alle pubbliche relazioni che oggi influenzano gran parte dell'agenda delle notizie.

Ma anche i media devono cambiare. Prima di tutto i giornalisti devono assumersi la responsabilità del proprio lavoro. Devono riconoscere e correggere i

propri errori. Devono evitare le esagerazioni, l'intolleranza e gli stucchevoli sentimentalismi. Devono approfittare di internet, avere accesso al più veloce, semplice mezzo di comunicazione in grado di assicurare che le informazioni fornite siano più affidabili e di qualità migliore.

Le organizzazioni dei media devono ricordarsi di una semplice ma inconfutabile verità del giornalismo: l'informazione non è soltanto una merce, ma è anche portatrice di valori culturali, sociali e democratici.

Non si tratta di obiettivi astratti, per quanto facili da enunciare. Possono essere raggiunti. Ma ci vogliono più impegno, maggiore coraggio e un giornalismo più consapevole. Contemporaneamente la politica dovrà essere capace di riconoscere che essere un governo aperto significa, nella maggior parte dei casi, per prima cosa dire la verità. Ci sarà sempre la spinta a manipolare e condizionare l'informazione, ma dire la verità in politica dovrebbe essere il primo principio di ogni democrazia degna di questo nome.

Per la democrazia e per il giornalismo le sfide sono enormi ma faremmo bene a tener conto degli avvertimenti. Politici e media devono fare attenzione. Non è soltanto un tipo di informazione vecchio stampo che rischiamo di perdere. Potrebbe essere la stessa democrazia.

Aidan White<sup>1</sup>

<sup>1</sup>Segretario generale della Federazione internazionale dei giornalisti (Ifj), associazione che rappresenta più di cinquecentomila giornalisti aderenti ai sindacati di categoria di 117 Paesi.

## Prologo

Sembra una storia italiana. Il direttore di un telegiornale che lascia dopo un violento scontro con il partito che governa il suo Paese. E si dimette dicendo al pubblico e ai colleghi: “Facciamoci coraggio”. Una esortazione che non può non ricordarci gli appelli a “tenere la schiena dritta” rivolti in Italia ai giornalisti da Carlo Azeglio Ciampi, presidente della Repubblica.

Ma quella del ‘carismatico’ Dan Rather è soprattutto ‘una storia americana’. Per ventiquattro anni è stato alla guida di *Cbs News*, la testata di uno dei tre network storici della tv statunitense. È stato costretto ad abbandonare definitivamente la guida del giornale il 9 marzo 2005, proprio nei giorni in cui questo volume andava in stampa. Esattamente sei mesi prima, l’8 settembre 2004, Dan era incappato in un clamoroso infortunio professionale. Era caduto in trappola dando per buoni dei documenti falsi riguardanti il servizio militare di George W. Bush. Che fra la fine degli anni Sessanta e l’inizio del 1970 si era imboscato, come è noto, nella Guardia nazionale. Nello stesso periodo in cui molti coetanei del futuro presidente erano costretti invece a giocarsi la vita nel pantano vietnamita.

Giustamente la notizia dell’errore commesso da Dan Rather (nel pieno della campagna per le presidenziali) ha



fatto il giro del mondo. L'abbiamo trattata anche in questo libro. Ma in modo diverso da come è stata generalmente raccontata. Noi non crediamo, come è stato detto da molti, che a costringere alle dimissioni il direttore di *Cbs News* siano stati unicamente i siti internet conservatori che avevano immediatamente smascherato il falso. A colpire è stata piuttosto una 'manovra a tenaglia' che ha visto in azione tutta la destra americana. Una caccia all'uomo che si è servita del web, come dei talk show radiofonici e di quelli delle *cable tv* (i canali via cavo) tipo *Fox News*. Il tutto sotto la regia degli uomini della comunicazione della Casa Bianca, con un'operazione politica che più politica non avrebbe potuto essere. Come in altri casi (quello di Eason Jordan della Cnn o di Greg Dyke della britannica Bbc) il potere non ha tollerato l'indipendenza dell'informazione.

Dan Rather meritava un trattamento diverso? Diciamo che non ci troviamo certo di fronte a un santo. Il suo 'mettersi al centro della notizia' è stato più volte oggetto di feroci critiche. È meglio insomma non farne un martire. Noi però ci permettiamo di ricordare un particolare passato sotto silenzio. A questo giornalista dobbiamo qualcosa di importante. Se abbiamo avuto notizia delle torture nel carcere iracheno di Abu Ghraib il merito va al suo *60 Minutes*, settimanale di punta della Cbs. Il 28 aprile 2004 è stato il primo organo di informazione a mostrare al mondo la foto simbolo di quella vicenda: l'atroce immagine del prigioniero incappucciato, in precario equilibrio su una scatola, le braccia aperte con gli elettrodi ai polsi. Uno scoop autentico e certificato, di alto valore umano e civile, che tanti oggi preferiscono dimenticare. Perché politicamente troppo scomodo.

Su *Fox News*, Sean Hannity, uno dei tanti aggressivi volti della destra informativa, ha deriso Dan Rather anche nel giorno dell'addio ripetendo (come in uno dei nostri programmi di satira) un ironico: "Corag-

gio". Altri commentatori, più seri, hanno detto che queste dimissioni rappresentano la "fine di un'era". Del giornalismo progressista? Di quello indipendente? Della possibilità di continuare a fare inchieste in tv? Sono queste le domande che ci arrivano dall'America. E che ricordano molti problemi anche di casa nostra.